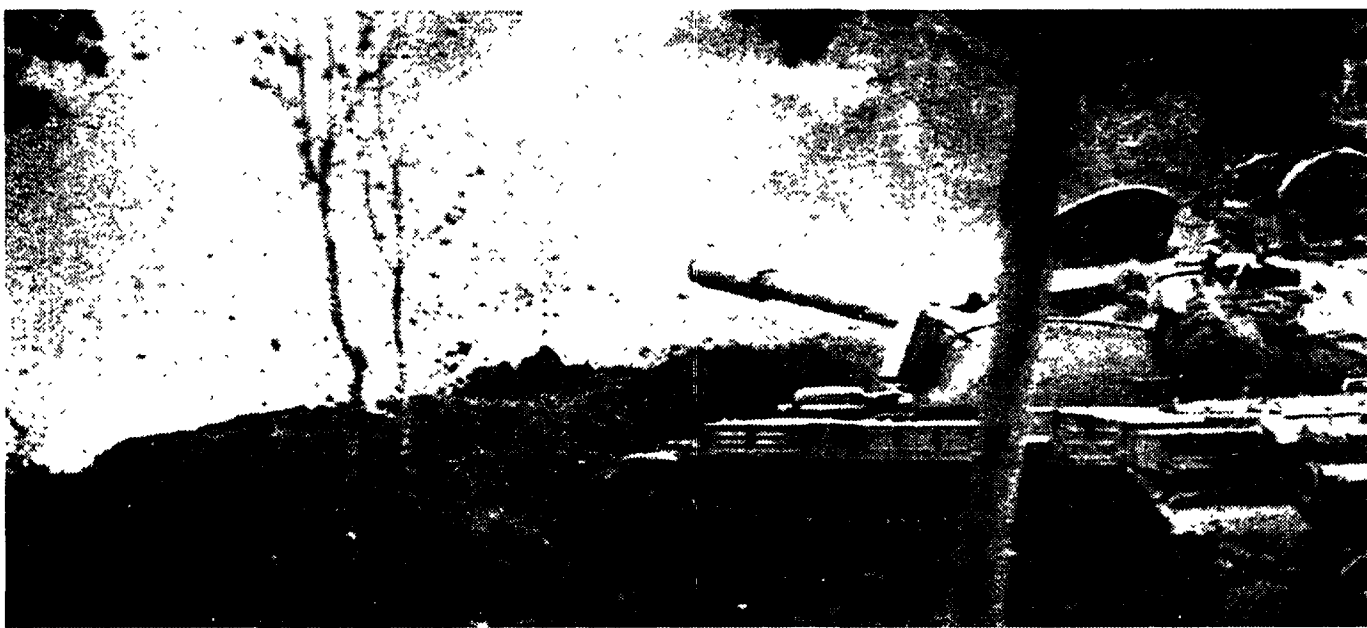


La «perla dell'Adriatico» stretta in una morsa di ferro
A Zagabria firmata una tregua che sarebbe già stata violata

Fumata nera da Belgrado
È stato respinto l'invito di Lord Carrington
Appello del croato Tudjman

Combattimenti tra forze
croate e esercito
federale nei pressi
di Vukovar. In basso,
distruzione nel
centro di Dubrovnik



I federali sbarcano a Dubrovnik

Il «blocco serbo» sfida la Cee e diserta la conferenza dell'Aja



Serbia e Montenegro, assieme a Voivodina e Kosovo, non saranno oggi all'Aja, dopo che le altre quattro repubbliche hanno disertato ieri una riunione della presidenza convocata a Belgrado da Branko Kostic. Una lettera a Lord Carrington. Appello di Franjo Tudjman ai capi di Stato. Si acuisce la tensione in Bosnia-Erzegovina. Intanto reparti federali sbarcano a sud di Dubrovnik.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA Dubrovnik, la perla dell'Adriatico, è stretta ormai in una morsa di ferro e fuoco. Ieri mattina unità federali sono riuscite a sbarcare a sud della città, a Kupari, nel tentativo di eliminare ogni comunicazione con il sud dalmata. A Zagabria il generale Raseta e il colonnello Agotic avrebbero firmato un accordo per una tregua dalle 17 di ieri sera, intesa che peraltro sarebbe già stata violata.

Intanto da Belgrado ancora una fumata nera. Il cosiddetto blocco serbo della presidenza federale, quattro voti su otto, ha deciso di non accogliere l'invito di Lord Carrington di recarsi oggi all'Aja per prendere parte alla conferenza di pace. Una riunione del vertice

jugoslavo era stata convocata ieri a Belgrado dal vice presidente Branko Kostic per un comune esame delle proposte da presentare alla Comunità europea. L'aveva convocata Branko Kostic dopo che il presidente Stipe Mesic da mesi ormai ha rinunciato a recarsi nella capitale federale, assieme ai rappresentanti di Slovenia, Macedonia e Bosnia-Erzegovina.

Avrebbe dovuto, secondo i promotori, essere la prova del nove circa la volontà delle altre repubbliche di avviare un confronto serio sulla crisi della federazione, tanto che lo stesso Branko Kostic, nel diremare gli inviti, aveva premesso che se gli altri rappresentanti repubblicani avessero di-

sertato la riunione sarebbero venute meno le condizioni per la partecipazione all'Aja. E così è stato. Le repubbliche secessioniste non hanno ritenuto necessario andare a Belgrado e con questo hanno fornito l'occasione a Serbia e Montenegro, con Voivodina e Kosovo, di declinare l'invito di Lord Carrington.

In precedenza, come si ricorderà, il cosiddetto blocco serbo aveva annunciato che non avrebbe riconosciuto alcuna decisione che riguardasse la Jugoslavia se non fosse stata formulata con la partecipazione dell'intera presidenza federale e non del solo presidente. «Se i rappresentanti di queste quattro repubbliche non verranno a Belgrado - aveva affermato in precedenza Kostic - è chiaro che nemmeno noi andremo all'Aja». E ancora: «Stiamo andando alla guerra generale o almeno a un conflitto generale con le forze armate croate» le quali «hanno fatto un cattivo uso di tutti e dieci cessate il fuoco».

Con queste premesse, se le affermazioni hanno un senso, ci sarebbero ben poche possibilità per un esito positivo del-

le proposte che oggi saranno presentate all'Aja. Dovrebbe essere un piano che tiene conto di alcune osservazioni della Serbia, ma anche del fatto che non saranno accettate modifiche agli attuali confini se non a seguito di un accordo pacifico tra le parti.

A rendere l'importanza della posta in palio c'è anche una lettera del presidente croato Tudjman indirizzata ai capi di Stato più direttamente coinvolti nella crisi jugoslava, come Bush, Gorbaciov, Cossiga, Mitterand e il nostro ministro degli Esteri De Michelis. Nella lettera-appello Tudjman ricorda che «è evidente che bisogna avviare misure contro l'Armata federale e la Serbia tali da frenare la guerra». «Il mondo dovrebbe ammettere - scrive Tudjman - che la Jugoslavia non esiste più e riconoscere l'indipendenza delle repubbliche che hanno deciso di staccarsi dalla federazione» aggiungendo peraltro la necessità «di concretizzare decisioni, anche militari, nei confronti dell'Armata».

La crisi jugoslava, al di là delle decisioni diplomatiche, sta allargandosi fuori dei confini croati. La Bosnia-Erzegovina

non continua a essere al centro dell'attenzione generale. I serbi di quella repubblica (sono oltre il 32% della popolazione contro il 40% di musulmani e il 18% di croati) intendono contrastare la dichiarazione d'intenti del parlamento di Sarajevo, premessa per il distacco dalla Jugoslavia. Il 10 novembre prossimo, infatti, andranno a un referendum per ribadire il loro legame con la federazione, o almeno di quanto resta, e soprattutto con la Serbia. Veniti di guerra stanno per scatenarsi anche sulla Bosnia-Erzegovina, dove non a caso il presidente del Club dei croati, ovvero del gruppo parlamentare croato, Panzic, ha dichiarato che ormai «siamo alle porte dell'inferno di guerra». «La Bosnia-Erzegovina, per quanto Stato sovrano - ha detto Panzic - è minacciata di distruzione e morte, da un genocidio che già adesso è in atto in parte della repubblica». Si è aperta, secondo l'esponente croato, la caccia agli uomini politici con le minacce aperte e i telefoni sotto controllo. «L'unica soluzione - conclude Panzic - è l'invio di forze di pace da parte europea».

Italia e Usa chiedono rinforzi comunitari per salvare la «perla» della Dalmazia

L'Italia e l'America premono per salvare Dubrovnik dal ferro e dal fuoco degli eserciti. All'Aja sarà chiesto il rafforzamento di osservatori comunitari perché non venga distrutto il patrimonio culturale della «perla» della Dalmazia. L'America di Bush si dice «turbata e inorridita». Ma l'antica «Ragus» ora è lasciata a se stessa, la gente scappa, le colonne di profughi si sono inflitte.

■ ROMA. C'è ansia e preoccupazione, perfino orrore, nel mondo per le sorti di Dubrovnik, la città scrigno di antichità e «patrimonio culturale mondiale», così come è stata definita. Se sarà ferita, se il suo cuore sarà sbriciolato e brucia-

to dalle bombe e dai militari, se subirà gli scempi di una guerra, vuol dire che non c'è stato ritegno alcuno. Nessun freno neanche di fronte al fatto che Dubrovnik non ha alcun significato militare, e che un assalto alle sue mura colpireb-

be solo e insensatamente obiettivi civili, distruggerebbe anche quel patrimonio d'arte, le chiese, i palazzi, le preziose architetture. Con questa angoscia, di qua dell'Adriatico, s'è mossa ieri la Farnesina, e di là dell'Atlantico anche l'America ha fatto sentire il suo disprezzo. L'ambasciatore italiano a Belgrado, Sergio Vento, ha chiesto alla missione degli osservatori Cee presenti in Jugoslavia di intervenire «tempestivamente» sui due belligeranti «per evitare ogni azione che possa mettere in pericolo il centro storico» di Dubrovnik.

Il passo dell'Italia ha avuto una positiva risposta: «vertici militari federali hanno assicurato che il centro storico della città non è stato investito da operazioni militari», è quanto riferisce la Farnesina.

La tregua è scattata alle 17 di ieri. Ma Dubrovnik non mostra d'aver molta fiducia. Altre tregue in questa guerra jugoslava sono state come parole al vento. La città perciò s'attrezza e piuttosto che aspettare il peggio, abbandona antichità e case. Da ieri le colonne di profughi si sono inflitte. Sarebbero più di diecimila, dicono le agenzie, e se ne vanno perché s'aspettano una sua capitolazione in pochi giorni. Per salvarla dunque dovrebbe avvenire qualcosa di imprevedibile, un qualche intervento politico-diplomatico.

Qualcosa in più l'ha tentata, sempre ieri, l'Italia. Ha chiesto che la questione Dubrovnik venga evidenziata nel corso della sessione plenaria della Conferenza di pace sulla Jugoslavia che si terrà oggi all'Aja. Qui solleciterà il rafforzamento della presenza a Dubrovnik di osservatori comunitari e sarà chiesto alla presidenza della conferenza di sensibilizzare le parti in causa perché si astengano dal mettere in pericolo l'integrità di una città che rappresenta un patrimonio internazionale. Come andranno avanti le cose, se scatterà la protezione internazionale, se gli scempi ci saranno lo sapremo dall'ambasciatore italiano, Sergio Vento, incaricato di re-

carsi personalmente a Dubrovnik.

L'amministrazione americana s'è dichiarata ieri «profondamente turbata e inorridita». Non ci sarà perdono per le violenze che accadranno perché, ha detto dal dipartimento di Stato americano, Boucher, quegli attacchi alla città sono «insensati e ingiustificabili». I responsabili di questi atti di violenza contro la popolazione jugoslava dovrebbero essere chiamati a rispondere. Sono azioni irresponsabili».

Per questa città, il fremito di riprovazione ha una ragione in più d'essere. Dubrovnik è il gioiello della Dalmazia. Per due millenni ha portato il nome di «Ragus». Le sue mura

nascono direttamente dal mare, sono lunghe quasi due chilometri, alte fino a 25 metri e robuste, 4-5 metri di spessore. Sono il più spettacolare sistema di fortificazioni antiche del Mediterraneo. Dentro queste fortificazioni, nel cuore, nella piazza Luza, si affacciano logge rinascimentali, edifici barocchi, chioschi. Ha una storia forte. Non fu mai colonia di altre potenze, nonostante le invasioni, arabe, serbe. Conservò la sua autonomia dai turchi alleandosi con Venezia. Il suo porto è secondo nell'Adriatico solo alla città lagunare. Ora che colonne di profughi l'abbandonano, l'antica «Ragus» non è difesa neanche dai suoi cittadini.

A una settimana dal ripristino delle piene relazioni diplomatiche fra Urss e Israele, con una cerimonia ufficiale è stata riaperta ieri a Mosca l'ambasciata dello stato ebraico. La missione è ospitata nel stesso edificio nel centro storico della capitale sovietica che fu sede fino a 24 anni fa dell'ambasciata israeliana prima della rottura dei rapporti fra i due paesi dopo l'inizio della «guerra dei sei giorni». I rapporti diplomatici fra Urss e Israele sono ripresi il 18 ottobre scorso.

Caso Thomas Si cerca in Senato il responsabile delle rivelazioni



Chi è il responsabile della fuga di notizie che ha portato alle audizioni pubbliche sul caso del giudice Thomas (nella foto)? Al Senato si è aperta la caccia alle streghe e il presidente Bush è d'accordo. «Il Senato deve determinare chi ha fatto filtrare l'informazione trasformando un'indagine confidenziale in un circo», ha stigmatizzato Bush chiedendo l'immediata istituzione di una speciale commissione parlamentare di inchiesta. In un discorso al museo nazionale di storia americana il presidente americano ha puntato l'indice su deputati e senatori: «Devono seguire le stesse leggi a cui sono soggetti gli altri cittadini». Mentre continuano a circolare voci sull'autore delle indiscrezioni su Thomas (l'ultimo sospettato, il democratico dell'Illinois Paul Simon), i senatori si scontrano sulle competenze da assegnare alla commissione di inchiesta: i repubblicani (e Bush con loro) vorrebbero che fosse limitata al caso del giudice, mentre i democratici preferirebbero allargarla ad altri episodi in cui figure sarebbero esponenti del partito avversario.

L'Estonia potrebbe aderire alla Nato

L'adesione dell'Estonia alla Nato è stata proposta ieri dal presidente del Parlamento estone Jüri Luik, secondo il quale questo passo costituirebbe una delle garanzie per la sovranità della Repubblica. Nel mentre sulla partecipazione della delegazione

parlamentare estone alla sessione dell'assemblea nord-atlantica di Madrid, Luik ha detto che il sistema di sicurezza collettiva della Nato potrebbe costituire uno scudo che difende l'Estonia al est. Nel corso della seduta alla quale Luik ha enunciato la proposta alcuni oratori hanno ricordato che la politica di neutralità abbracciata dall'Estonia non la salvò dall'invasione nel 1940.

«Dottor morte» colpisce ancora aiutando due donne a suicidarsi

Il «Dottor morte» ha colpito ancora, questa volta con una versione a due posti della sua macchina del suicidio. Ieri ha aiutato due invalide a porre fine ai loro giorni, poi ha avvertito la polizia. «È stato un atto umanitario», ha dichiarato. Dopo qualche ora di interrogatorio lo sceriffo della contea di Oakland nel Michigan lo ha lasciato libero Jack Kevonan, un medico di 63 anni, si era guadagnato il soprannome di «Dottor morte» nel giugno 1990, quando aveva organizzato con un dispositivo di sua invenzione il suicidio di una paziente di 54 anni afflitta da una forma incurabile di demenza senile. La sua «macchina della morte» consente agli aspiranti suicidi di mettersi nelle vene un liquido mortale premendo un pulsante. Dopo un processo clamoroso era stato assolto nel maggio scorso, ma una ordinanza della magistratura gli aveva vietato di usare mai più la sua macchina mortale. La sua reazione è stata invece la messa a punto del nuovo modello su cui ieri hanno trovato la morte contemporaneamente Sherrie Miller, di 43 anni, inchiodata su una poltrona a rotelle dalla sclerosi multipla, e Marjorie Watts, di 58 anni, resa invalida da una deformazione dell'osso pelvico. Cinque parenti delle due donne hanno assistito alla loro morte.

L'Irak accusa Kuwait e Usa di aver rapito pescatori iracheni

L'Irak ha accusato ieri il Kuwait e le forze «atlantico-statunitensi» di aver «rapito» 55 pescatori iracheni, il 10 ottobre scorso. Il giornale governativo al-Jumhuriya ha precisato che l'azione è stata condotta da un gruppo di navi da guerra e di elicotteri, nelle acque settentrionali del Golfo. Il giornale ha riferito la dichiarazione di un non precisato funzionario dell'Associazione dei pescatori secondo il quale battelli con tutte le attrezzature sono stati sequestrati e, a tutt'oggi, i marinai non sono stati rimpatriati. Un altro è stato colpito, ha detto, il 28 agosto scorso «da una stessa forza», si è concluso con il sequestro di 93 pescatori iracheni. Due marinai - ha aggiunto il funzionario - morirono nell'affondamento di un battello.

La Pravda ha denunciato un test nucleare senza cautele avvenuto nel '54

Totskaia, nella regione degli Urali. Il giornale ricorda che a suo tempo la Tass diede notizia del test nucleare, affermando che esso era inteso a «studiare gli effetti di un'esplosione nucleare», senza tuttavia precisare che esso era stato condotto nel corso di una esercitazione militare. «Tutti i soldati che parteciparono all'esercitazione firmarono un impegno scritto a mantenere per 25 anni il silenzio sull'episodio», riferisce la Pravda. Secondo i testimoni, al termine dell'esercitazione - nel corso della quale la bomba atomica fu fatta esplodere a circa 450 metri d'altezza - gli automezzi militari, l'intero equipaggiamento e le munizioni usate durante le manovre non furono sottoposti a decontaminazione.

Riapre a Mosca con una cerimonia l'ambasciata di Israele

A una settimana dal ripristino delle piene relazioni diplomatiche fra Urss e Israele, con una cerimonia ufficiale è stata riaperta ieri a Mosca l'ambasciata dello stato ebraico. La missione è ospitata nel stesso edificio nel centro storico della capitale sovietica che fu sede fino a 24 anni fa dell'ambasciata israeliana prima della rottura dei rapporti fra i due paesi dopo l'inizio della «guerra dei sei giorni». I rapporti diplomatici fra Urss e Israele sono ripresi il 18 ottobre scorso.

VIRGINIA LORI

La Casa Bianca loda la Cia

«Se abbiamo sconfitto l'orso sovietico è merito dei servizi segreti»

■ WASHINGTON. Se la guerra fredda è stata vinta ciò è dovuto anche all'azione della Cia. A sostenere queste tesi è stato George Bush. «Se abbiamo vinto, è stato il loro spettacolo di trionfo», ha testualmente affermato il capo della Casa Bianca durante una cerimonia in onore delle ex spie dell'Oss, Office of Strategic Services, l'organizzazione di servizi segreti da cui nel 1947 è nata l'agenzia di Langley. Un Bush particolarmente a suo agio in un ambiente a lui perfettamente conosciuto, avendo diretto la Cia nei «caldi» anni Settanta, ha elogiato le «strategie e le operazioni segrete, il valore personale e l'eccellente organizzazione» che ha consentito alla nostra comunità di intelligence di conseguire la sua missione. In un crescendo pa-

Messico, Venezuela e Colombia si offrono come mediatori tra Cuba e gli Usa. Questo è l'unico visibile risultato dell'incontro di Cozumel tra Castro ed i presidenti dei tre paesi latinoamericani. Per il resto, tutto come prima: non sono previste forniture di petrolio a Cuba, né Fidel intende barattare la propria fede socialista per qualche aiuto economico. Ma forse si è aperto qualche spiraglio.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Nulla di nuovo. Nulla, tranne una frase che, appena percettibile tra le nebbie del comunicato finale, mostra le sembianze d'una vaga promessa di mediazione: «I presidenti - si legge - hanno offerto i propri buoni uffici al governo cubano ed ai paesi con i quali questo paese possa

avere differenze». Ovvero: Carlos Salinas de Gortari per il Messico, Carlos Andrés Pérez per il Venezuela e César Gaviria per la Colombia, offrono se stessi come intermediari ai fini d'una pacifica risoluzione di quell'ultima ma assai persistente reliquia della guerra fredda che è la trentennale di-

sputa tra Stati Uniti e Cuba.

È molto? È poco? Non è niente? Probabilmente è tutto ciò che, in questa fase, ci si poteva attendere dall'incontro consumatosi, tra martedì e mercoledì, nei lussureggianti scenari tropicali dell'isola di Cozumel, al largo delle coste dello Yucatán: un piccolo variante nel cupo canovaccio d'un confronto sopravvissuto alla Storia. O, se si preferisce, un primo, prudentissimo tentativo di sondare le acque in vista - forse - di più consistenti ed audaci iniziative.

Nessuno era, per il momento, pronto a dare (o a chiedere) di più. Al punto che, nei comunicati e nelle dichiarazioni finali, non si trova alcuna traccia delle due questioni - i rifornimenti petroliferi a Cuba

e la riforma del regime socialista cubano - che, tra loro intimamente collegate, hanno presumibilmente dominato la discussione a porte chiuse.

Carlos Andrés Pérez, parlando ai giornalisti al termine dell'incontro, ha sostenuto che «per mancanza di sufficiente materia prima - né Messico né Venezuela hanno oggi la pratica possibilità di considerare l'ingresso di un nuovo socio in quel Patto di San José grazie al quale, com'è noto, dieci paesi dell'area già ricevono petrolio a prezzo di favore. E Castro, affrontando i giornalisti in una conferenza stampa separata, non ha dal canto suo mancato di orgogliosamente sottolineare come non per chiedere favori lui fosse venuto a Cozumel. Quanto poi alle riforme

democratiche all'interno di Cuba, né i tre presidenti hanno detto di avere «sollecitato, né Castro ha mostrato una particolare propensione a prenderle in considerazione».

Anzi: sollecitato dalle domande, il leader cubano non ha perduto l'occasione per lanciarsi, con ricco florilegio di citazioni bibliche, in una accesa difesa della propria linea di resistenza ad oltranza. «Non siamo venuti a piangere come la Manna Maddalena - ha detto - Noi non piangeremo di paura e non piangeremo neppure di dolore. Se ci mancherà il petrolio addestreremo centomila buoi in più per arare a mano i nostri campi, costruiremo biciclette, inventeremo tutto ciò che si può inventare... Siamo

pronti a combattere, ad affrontare l'Unipolarismo, l'egemonia internazionale degli Usa. Siamo decisi a non abbassare la nostra bandiera, mai. Nessuno può comprare le nostre idee né sconfiggerle. Noi le difenderemo sino all'ultimo, se necessario approfondendo nelle catacombe come i cristiani nell'antica Roma».

Questo ha detto Castro pubblicamente. Ma presumibilmente più articolate sono state le sue argomentazioni nella riunione a porte chiuse. Durante le quali - stando ad indiscrezioni riferite dal New York Times - egli si sarebbe anzi mostrato insolitamente cosciente della necessità di profondi cambiamenti. «Conosco la dimensione dei miei problemi - avrebbe ammesso - e so che Cuba ha bisogno di riforme».

Ma non chiedetemi di farle subito o di parlarne, perché così confonderei il mio popolo. Questo, almeno, è quanto si legge nell'anonima dichiarazione rilasciata al Times da uno dei diretti testimoni della riunione.

Un embrione di dialogo, insomma, ci sarebbe stato. Il problema, ora, è capire in che misura questa ancora fragile iniziativa di mediazione possa riuscire a smuovere il grande protagonista assente dell'incontro gli Stati Uniti. Ed almeno su questo fronte, il venezuelano Carlos Andrés Pérez è stato, al termine della riunione, assai esplicito: «Il blocco economico - ha detto - è ingiusto, arcaico e controproducente. È durato trent'anni, ora è tempo che muoia».